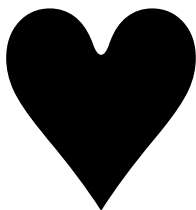


Vittoria Milani

*La Morte è una Bambina.
E ha un debole per Me*



racconto breve

Questa è una storia di pura invenzione, qualsiasi riferimento a persone, eventi e luoghi reali è casuale. Anche qualora si possa riscontrare un certo rapporto con luoghi, istituzioni o fatti di cronaca, questi sono trattati secondo la necessità dell'elaborazione fantastica della narrazione e dei suoi personaggi.

Vittoria Milani

LIL HEARTS - RACCONTI

racconti brevi

La Morte è una bambina. E ha un debole per me

www.vittoriamilani.com

©Vittoria Milani 2024. Proprietà intellettuale riservata. Tutti i diritti vanno all'autore. È vietata la riproduzione, distribuzione e diffusione anche parziale dell'opera in ogni sua forma senza previo consenso dell'autore.

NOTA DELL'AUTRICE

Ho scritto una prima versione di questa storia molti anni fa, un micro racconto per un forum di cui non ricordo il nome (e che molto probabilmente ora non esiste più). È stata poi ampliata, sempre per il web e sotto diverso pseudonimo, con il titolo di “Souvenir d’Oltreconfine - Odore di Gigli”.

Amo in modo particolare questo racconto, forse perché è stato il primo esperimento di scrittura creativa rivolto a un pubblico più ampio della solita cerchia di lettori/amici, il primo passo ufficiale fuori dalla mia zona comfort. E poi è caratterizzato da un’atmosfera un po’ dark che ancora mi rappresenta.

Siccome una delle meravigliose doti delle storie è di essere resilienti all’usura del tempo, ho pensato di rivederla e riproporla oggi per te.

Grazie per essere qui.
Buon viaggio nel mondo di Aurora



La Morte è una Bambina. E ha un debole per Me

O dore di gigli.
Il lieve profumo di fiori mi solletica le narici mentre con foga sbatto mani e piedi contro un'imbottitura morbida.

Profumo di gigli. Tessuto imbottito. Tenebra.

Non percepisco altro immersa nell'oscurità. Oltre alle mie grida, certo, anche se la mia voce risuona più come un rantolo soffocato, appena udibile.

Manca l'aria.

Se non si fosse capito: mi trovo in una bara. Sigillata. E non sono morta. Non ancora. La possibilità che accada presto è un'angosciante consapevolezza che scivola via. Sento le palpebre pesanti, tenere aperti gli occhi è una fatica, mi viene naturale chiuderli.

Black out totale.



All'età di sei anni avevo conosciuto la morte per la prima volta. Ma per mia madre non era sufficiente che la conoscessi. Dovevo anche baciarla.

“È una questione di tradizione, una pura formalità”, ripeteva, imitando uno dei suoi adorati vinili che spesso si incantavano proprio mentre il tenore raggiungeva la nota più acuta dell'opera. Poi stroncava la mie lamentele arricciando il naso aristocratico con determinazione, facendo spuntare la sua tipica espressione da: “Non si ammettono repliche.”

Così, un pomeriggio afoso dell'estate dei miei sei anni, nel mezzo di una fila compatta con la mano di mamma avvinghiata alla mia, procedevo a forza verso Lady Margheta di Chantervuss, per porgerle l'ultimo saluto.

Aspettando ansiosa il mio turno, osservavo un branco di sconosciuti dare sfogo a un dignitoso addio fatto di singhiozzi sommessi, preghiere sussurrate e, soprattutto, baci sfuggenti sulle guance gelide della defunta.

Li sbirciavo abbassarsi verso l'interno della cassa funebre, “decorata con costosissimi intarsi d'ebano e tartaruga” aveva commentato una coppia di attempate signore davanti a noi, e non riuscivo a levarmi dalla testa due domande

per me importantissime.

Le tartarughe non sono una razza protetta?

E preoccupazione decisamente più urgente da sciogliere:
Come posso evitare di baciare un cadavere?

Mi rendo conto che possano sembrare pensieri insensibili data la situazione, ma io avevo incontrato Lady Margheta di Chantervuss una sola volta e da lontano. Mia nonna paterna era un'estranea per me.

Mia madre non era mai andata d'accordo con la suocera, la definiva "una vecchia despota, dispotica, con un pessimo gusto per il tweed". Non appena ottenuto il divorzio, aveva reciso il legame con mio padre e il resto della famiglia Chantervuss, e io ero cresciuta ignorando un intero ramo del mio albero genealogico.

La mia riluttanza era giustificata. Della nonna non ricordavo nemmeno la faccia, eppure, ora che era morta, mi costringevano a baciarla.

Più la fila compatta avanzava, più consideravo "quella pura formalità" un'ingiustizia. Decisi di agire: alla prima distrazione di mia madre mi diedi alla fuga.

Preferisco finirci io in una bara!, mi dicevo, imbronciata.

Nessuno mi aveva insegnato che bisogna prestare attenzione nell'esprimere un desiderio; c'è il rischio che venga esaudito. Presto ci avrebbe pensato la Morte a impartirmi una lezione di vita.

La veglia si stava svolgendo in una sala delle onoranze funebri. Sgattaiolai al piano superiore e scoprii con stupore

che era invaso da fiori freschi, tanto che il profumo pizzicava il naso. Le composizioni floreali facevano da cornice a un'esposizione di bare.

Un nascondiglio perfetto!

Mi venne la brillante idea di infilarmi in una cassa lucida, laccata di bianco, sistemata nell'angolo più defilato.

La situazione non mi intimoriva, mi consideravo con orgoglio un'avventuriera, una piccola temeraria. Non trovavo inquietante sdraiarmi in una cassa da morto, anzi, nonostante non fosse intarsiata né fatta d'ebano pregiato come quella della nonna, all'inizio mi parve comoda per schiacciare un pisolino.

Finché accidentalmente non ci restai bloccata dentro. Il resto è diventato storia. Una storia che mi hanno raccontato.

Io, di cosa accadde tra la fuga dalla mano di mia madre e il risveglio circondata da facce più sconvolte di me, ricordavo poco: odore di gigli, tenebra, una morbida imbottitura. E un tè in compagnia di una principessina sconosciuta.



Black out totale.

Quando riprendo conoscenza non sono più in una cassa da morto al funerale della nonna. Ad accogliermi ci sono

l'umido di erba bagnata sotto le gambe e il sorriso cortese di una bambina. Lei è carina: ha lineamenti delicati e la pelle dorata. Adesso ride. Anche la sua risata suona graziosa.

La mia attenzione è subito attratta dalle farfalle che le imbrigliano i capelli in due codini castani. Anch'io userei dei fermagli simili, se la mia chioma ricciuta fosse meno impossibile da pettinare.

Un po' invidio questa bambina, ha un aspetto ordinato, impeccabile, tale e quale a una principessina d'altri tempi. È il tipo di bambina che piace a mia madre, mentre io, per quanto lei cerchi di negarlo – più a se stessa che a me – assomiglio a un goffo anatroccolo dalle penne arruffate.

«Devi perseverare nella pratica. Il talento è innato ma la bravura si acquisisce con costanza e disciplina. Se reputi che la musica sia la tua passione, non arrenderti alle prime difficoltà. Devi lottare per ciò che ti sta a cuore, Aurora.»

Principessina mi parla con confidenza come se mi conoscesse bene, come se stessimo dialogando in maniera disinvolta, e intanto versa del tè nella tazza di fine porcellana dai fiori turchesi che mi ritrovo fra le mani. Evidentemente è almeno la seconda volta che mi serve, visto che dell'altro liquido scuro galleggia sul fondo.

Sembriamo due amiche che giocano a fare le signore durante un picnic in una piacevole giornata estiva. Non provo più una terribile sensazione di impotenza. Sono serena. Sono stata catapultata per magia in una foresta

dove si respira pace e gioia. Il paesaggio è simile alle illustrazioni dei libri di fiabe che riempiono la mia stanza.

Sono felice di essere qui.

Qui sono al sicuro.

Non sto soffocando in una bara.

Questa foresta delle fiabe vibra di bellezza.

Principessina continua il suo discorso di incoraggiamento.

Io mi rilasso.

Mi sono rilassata troppo presto...

Non finisco di bere il mio tè al gelsomino che l'aria inizia a fremere. La terra, gli alberi, persino Principessina: tutto oscilla in modo spaventoso.

Oppure sono io ad avere le convulsioni.

Tremo. Non riesco a contenere il terrore. Senza volerlo rovescio il tè sul vestitino della mia adorabile ospite, rovinandone la perfezione con un alone umido proprio sul corpetto ricamato a mano.

«No, no... NO!» esclama la mia voce infantile.

«Oh! Non ti devi preoccupare: è soltanto una macchia di tè, Aurora» si precipita a rassicurarmi lei, e per rafforzare l'affermazione mi accarezza il braccio con dolcezza. Ha uno sguardo comprensivo, ma non dà peso al mio malore. Non comprende sul serio la situazione.

Non è il suo vestito rovinato a terrorizzarmi.

Una voce mi sta chiamando. È un bisbiglio lontano portato dal vento, quasi provenisse da un altro mondo.

«Ti prego: non voglio tornare in quell'altro posto, là

mancava l'aria!» grido disperata, poi il tono sfuma. «Mi sa che stavo morendo...»

«Grazie della compagnia, Aurora, non capita spesso che qualcuno si fermi a conversare amabilmente con me; ma non puoi restare. Non oggi.»

Principessina è calma. Irremovibile. Non fa niente per trattenermi.

Vengo risucchiata via.

Di nuovo black out totale.

Questa volta è una serie di facce allarmate che mi accoglie al risveglio. Mi scrutano dall'alto della bara aperta.



Dicono che il nostro cervello sia investito da migliaia di percezioni sensoriali al secondo, ma di quelle migliaia soltanto una piccolissima parte raggiunge la vetta della coscienza per poi sedimentarsi in profondità, a formare i ricordi.

La memoria è simile a un album fotografico dove sono conservate le istantanee più pregnanti della nostra vita, pronte a essere riportate alla luce all'occorrenza.

Ecco, per quanto io mi sforzassi di sfogliare l'album dei miei ricordi, sembrava esserci un segnalibro che mi riconduceva sempre alla stessa pagina: odore di gigli,

tenebra, imbottitura morbida. E un tè alla *Alice nel Paese delle Meraviglie*, senza un Bianconiglio o uno Stregatto.

Per la mia memoria cellulare erano quelle le istantanee più pregnanti della mia esistenza. Si impressero dentro di me, mi riempirono le notti, segnarono la mia infanzia e gli inevitabili cambiamenti dell'adolescenza. Influenzarono le decisioni della gioventù.

Così sosteneva, arricciando il naso aristocratico, Lady Violet di Sassex ex di Chantervuss. O più semplicemente: mia madre.

Avevo ascoltato il consiglio di Principessina e perseverato nella mia più grande passione: il violoncello. Mi ero esercitata ogni giorno fino a farmi sanguinare le dita e venire i calli, fino a diplomarmi con onore al Royal College of Music di Londra, evento che avrebbe fatto gioire Lady Violet *se...*

C'era sempre di mezzo un *se* grande quanto Time Square quando si trattava di mia madre. In questo caso avrebbe gioito del mio prestigioso diploma se fossi entrata a far parte di un'importante orchestra, invece di suonare con i più scalcinati gruppi dark punk del paese.

“Sprechi il tuo talento” era il suo commento più favorevole. Secondo lei, sprecavo il mio talento di musicista così come la mia bellezza di giovane donna. Benché la crescita, e un parrucchiere di tendenza, mi avessero reso giustizia trasformando l'anatroccolo in un cigno dalla figura attraente, mi ostinavo a mimetizzarmi sotto chili di

maschera e un abbigliamento gotico troppo sexy e funereo per il gusto nobile di Violet.

Il vero colpo di grazia al suo orgoglio materno, però, lo sferrai decidendo di rendere pubblico il mio stato di “convinta peccatrice”: andai a convivere con il proprietario del Black Baccara, locale in voga fra tipi strambi dall’animo affine al mio.

Non ero più una bambina, mi sentivo libera di ignorare le formalità tanto care alla nobiltà inglese. Non nutrivo nessun interesse a organizzare, né ad accettare che lo facesse per me qualcun altro, un matrimonio in grande stile allo scopo di allietare tabloid e parenti.

Mia madre, rigida conservatrice, prendeva il mio distacco dalle tradizioni come un affronto personale. E inevitabilmente il mio compagno non le piaceva. Neanche un po’. Le poche volte che le loro strade si incrociavano, il naso aristocratico si storceva in una varietà di pose plastiche, nessuna delle quali rivelava il minimo segno di gradimento.

Anche se in realtà Arthur “Crown” Brigman era un uomo affascinante con una laurea in lettere medioevali e un gran bell’aspetto, suppongo fosse difficile per mia madre notarlo, sotto la barba fulva e un abbondante strato di eyeliner grigio cenere.



Avevo incontrato Crown per la prima volta proprio al Black Baccara, la sera in cui ero stata ingaggiata per un'esibizione dal vivo. Ero arrivata in ritardo, scalmanata, scompigliata, con uno dei miei vestiti alla Victoria Francès da strizzare e un tatuaggio tribale all'henné che era finito per assomigliare a un pugno sulla guancia destra.

Con un violoncello sulle spalle era stato impossibile accedere a una metropolitana superaffollata e poiché avevo scelto la libertà, mia madre mi aveva tagliato i fondi. Niente soldi per un taxi.

Fuori diluviava e io avevo preso dieci isolati di pioggia, con le zeppe alte ai piedi. Come se non bastasse, una volta arrivata a destinazione, ero inciampata nella gonna zuppa e quasi volata sul palco, rischiando di rompermi una gamba e il violoncello. Un'eventualità del genere mi faceva rabbrivire d'orrore. La gamba si sarebbe aggiustata con un'ingessatura, ma un incidente al mio strumento sarebbe stato irreparabile.

Nel mancato volo non erano però mancati schizzi d'acqua putrida dai miei vestiti ai tavoli tutt'intorno, inasprendo l'umore già tetro del pubblico.

Una catastrofe.

Per zittire lo scontento creatosi, mi ero messa subito a

suonare, era stato sufficiente a far cambiare l'atmosfera. Mi ero seduta, avevo iniziato a sfregare l'archetto sulle corde ed era iniziata la magia.

Con un violoncello in mano ci sapevo fare, nessun disastro. La musica aveva il potere di trasformare anche la goffa me in un essere impeccabile.

La mia musica rappresentava la perfezione nella mia imperfezione.

Per un momento, mentre interpretavo con ardore un brano dei Within Temptation, avevo alzato lo sguardo. Gli occhi verde tempesta di Mr. Brigman mi fissavano. Provai all'istante quell'unica sensazione al mondo per cui le parole vengono a mancare. Impossibile da descrivere.

Tutto il resto era stato annientato, forse avevo persino sbagliato un semplice passaggio. Poco importava. Dal nostro scambio di sguardi avevo capito che sarebbe stato lui, Arthur "Crown" Brigman, il porto sicuro nella consolidata irrazionalità della mia vita. Ebbi quell'immediata certezza e sgarrai. Feci un'eccezione al mio abituale atteggiamento: mantenere le distanze.

Più tardi, in privato, Crown mi aveva confidato di avermi già sentito suonare in un altro locale, conoscermi era uno dei motivi che l'avevano spinto a ingaggiarmi per la serata. Un mese più tardi avevamo deciso di andare a vivere insieme.



Accanto ad Arthur Brigman ero felice come mai prima d'allora, e tuttavia a Lady Violet la mia palese felicità sfuggiva.

Di tutto il complesso della mia esistenza riusciva a notare un unico dettaglio: ero ossessionata dalla morte. Dal suo punto di vista era quella la vera fonte della mia stranezza, da lei definita “stravaganza”.

Devo riconoscerlo, mia madre aveva ragione: da quando a sei anni ero quasi soffocata in una bara, vedevo la Morte ovunque.

Ma non ero io a essere ossessionata dalla Morte. Era la Morte a perseguitarmi.

Chiusa in una bara non ero solo quasi soffocata, ma per tre minuti ero legalmente *deceduta*. Avevo oltrepassato un confine interdetto ai vivi, ed ero tornata con una capacità speciale: vedevo la terribile Mietitrice in carne e ossa. Spuntava di tanto in tanto in mezzo alla gente comune.

La terribile Mietitrice era Principessina, la bambina che mi aveva offerto una tazza di tè in un giardino magico. Per me era facile dedurlo. Per mia madre era facile dedurre che, dall'incidente della bara, ne ero uscita con il cervello scompigliato. Avevamo bisogno di un aiuto professionale per svelare il mistero in maniera un tantino più ragionevole.

Il dottor Shulz, l'eminente psichiatra scelto per fornire la prospettiva ragionevole, pensava che Principessina fosse una reazione del mio cervello al trauma subito, che era stato talmente profondo da trasformare un sogno in una "percezione illusoria".

All'inizio ci credevo, era sensato che si trattasse di un'allucinazione. Ma non certo per l'interpretazione psicologica.

Principessina si presentava sempre con il medesimo aspetto, e la stessa macchia giallognola sull'abitino stirato di fresco. Perciò io, bambina goffa ma perspicace, mi chiedevo: *Cioccolata santa! È mai possibile che la Morte non può permettersi un vestito nuovo? Nemmeno una lavanderia?*

Tuttavia con il passare del tempo la teoria della "percezione illusoria" venne confutata. Nessuno dei rimedi provati, più o meno ortodossi, era riuscito a guarirmi. Inoltre annotavo su un diario ogni sua apparizione.

Uno: in ospedale giusto prima che un allarme rosso scattasse.

Due: sulla scena di un incidente mortale.

Tre: la volta che accompagnai la vicina dal veterinario per far sopprimere il povero Miao Miao, un vecchio gatto persiano.

Quattro: la volta che la stessa vicina si accasciò in giardino per un attacco di cuore.

Era evidente che tutti i casi elencati avevano un punto in comune: qualcuno moriva. E Principessina si presentava

prima che quel qualcuno venisse a mancare.

A meno che non fossi una sensitiva straordinaria e potessi prevedere con esattezza matematica lo svolgersi degli eventi, Principessina non era un'allucinazione ma la Morte in persona, o al massimo un impiegato dell'Aldilà incaricato di farne le veci.

Comunque rigirassi la situazione, era questa l'unica verità possibile: Io, Aurora di Chantervuss, potevo guardare in faccia la Morte.

Potevo vederla esattamente come potevo ammirare la mia immagine pallida allo specchio, il grosso drago rosso tatuato sulla schiena di Crown, gli irrinunciabili cappellini che Lady Violet sfoggiava alle partite di polo.

Ebbene sì, possedevo questa incredibile dote, e come sosteneva mia madre, aveva influenzato ogni passo della mia vita. Ero cresciuta con il timore di scorgere una principessina d'altri tempi accanto alle persone che amavo.

Da bambina non avevo mai implorato per avere un animale domestico, da adolescente non avevo scalpitato per fare tardi la sera con gli amici. Non avevo mai avuto veri amici. Non avevo mai avuto una relazione che superasse le tre uscite. Avevo evitato a lungo di affezionarmi alle persone. Finché non avevo incrociato lo sguardo di Crown. Con lui era impensabile mantenere anche un solo grado di separazione. Nemmeno confessargli il mio segreto lo aveva allontanato.

Arthur Brigman era cresciuto con una nonna gitana e

uno zio brasiliano che insegnava tanatologia ed esoterismo all'università, la mia capacità non lo aveva scioccato, semmai ne era rimasto incuriosito.

Un giorno affrontò il discorso mentre eravamo seduti sul tetto del Black Baccara. Ci andavamo spesso per concludere la serata dopo l'orario di chiusura, a bere una birra e a riflettere sui misteri dell'Universo.

«Che cosa ti dice la Morte?» aveva domandato con genuino interesse, osservando dall'alto il quartiere di Soho.

«Niente, non mi parla» avevo risposto scrollando le spalle.

«Ma tu hai mai provato a rivolgerle la parola?»

«No.»

Principessina si limitava a osservarmi da lontano e a salutarmi con un sorriso aperto e occhi birichini. Io mi limitavo a sperare che sparisse in fretta nella consueta nuvola di fumo grigio.

«Peccato, sarebbe stato interessante interrogare la Morte in persona. La prossima volta provaci» aveva proposto Crown, prendendo un sorso di birra e proseguendo ad ammirare il panorama. «Magari possiamo stilare una serie di domande da porLe.»

Non credo proprio, avevo pensato.

Desideravo che la prossima volta non arrivasse mai.

Invece arrivò. E seguii il consiglio.



Io e Crown stiamo rincasando da un concerto. Piove a dirotto ma il maltempo non ci preoccupa, la strada da percorrere è poca e poco trafficata.

Ricordo che ridiamo come bambini, ma non perché siamo ubriachi, Arthur diventa astemio se deve guidare. Siamo felici come lo siamo sempre quando stiamo insieme. Insieme grondiamo miele, facciamo dell'ironia su che razza di coppia smielata sembriamo.

Lui a volte mi chiama la sua “piccola ape”, anche perché lo zio esoterista gli ha spiegato che le api portano messaggi, sono le postine dell'Aldilà. Crown ci scherza sull'argomento. A me inquieta ma non glielo faccio pesare, so che non lo fa per leggerezza, vuole sdrammatizzare.

Manca un miglio alla nostra uscita, a breve saremo in città. Non corriamo, procediamo senza fretta.

Ricordo il luccichio degli occhi verdi di Crown mentre continuando a ridere mi chiede di sposarlo.

«Parlo seriamente. Voglio sposarti» specifica cambiando tono. «Tu mi vuoi sposare?» incalza ansioso.

Sono sicura di sentire il battito del suo cuore accelerare. Il mio si ferma.

Esito tre secondi. Sto preparando una risposta ad effetto, degna del momento.

Sono tre secondi di troppo.

Avrei dovuto dire subito un semplice Sì.

Alle nostre spalle scoppia un boato. Il nostro parabrezza va in frantumi. Non abbiamo il tempo di capire, restiamo a guardarci a bocca aperta mentre la nostra MG ZS si schianta contro il guardrail.

Esplode il rumore di un secondo schianto e un altro ancora. É una catena assordante. La strada diventa un'accozzaglia di fumo lamiere e sangue.

Rosso cremisi ovunque.

E poi arriva: odore di gigli.

Sono paralizzata, dalle lamiere e dalla paura. Non temo per me, la maggior parte del sangue non è mio. La testa di Crown è riversa sulle mie cosce. Lui respira a malapena. Forse non respira. Non risponde quando biascico il suo nome.

Non serve pregare, ne sono consapevole, ma non posso farne a meno: intravedo il *suo* riflesso nello specchietto laterale. Principessina si aggira con incedere lento e inesorabile tra le carcasse delle automobili in coda alla nostra. Si ferma, si sporge da un finestrino, per un attimo scompare e io spero. L'attimo dopo riappare e io scoppio a piangere.

Chiudo gli occhi. É un'altra azione inutile. *Lei* è già qui. Percepisco la sua presenza.

Quando prendo coraggio, trovo il suo sguardo castano che mi fissa. Dalla parte del guidatore.

Anche se non dovrei essere sorpresa, caccio un urlo che rimbomba dolorosamente in ogni cellula del mio corpo.

«Prendi solo me, ti prego...» piagnucolo disperata.

«Mi dispiace, Aurora, sai che non posso. Ma ti prometto che ci rivedremo tra otto mesi.»

Se ne va portandosi via l'uomo che amo, lasciandomi sola a piangere la mia perdita.

Piango a lungo per molto, moltissimo tempo.



Non saprei dire con quante lacrime e per quanto tempo nutrii il mio dolore.

Quando si rompe un oggetto si trova sempre il modo di sostituirlo. Ma cosa succede quando è un pezzo del tuo cuore a perdersi? Si può riparare un cuore?

Crown paragonava il nostro cuore a una calda coperta patchwork, un puzzle di esperienze vissute e persone amate. Ogni pezzo è unico. Insostituibile.

Quando se ne strappa uno, si può soltanto aspettare che gli altri pezzi si adattino l'uno all'altro fino a comporre un nuovo stato.

Attesi che il mio cuore si riassettesse. Se fosse dipeso da me avrei aspettato all'infinito per superare la perdita di

Crown. Niente sarebbe più stato lo stesso senza di lui al mio fianco.

Ma non potevo lasciarmi abbattere. Ero costretta a sopravvivere, a guardare al futuro. Una parte di lui viveva ancora e cresceva dentro di me.

Avevo scoperto di aspettare un bambino dopo essere stata trasportata d'urgenza all'ospedale, la notte dell'incidente, la stessa notte in cui mio figlio aveva perso il padre. Un padre che non avrebbe mai gioito della sua esistenza.

Questo pensiero mutava la disperazione in rabbia. Usavo la rabbia per farmi forza. Di forza me ne occorreva tanta. Principessina mi aveva lasciato con una promessa, mi aveva dato un appuntamento che coincideva con la data del parto.

Non sarebbe tornata per me.

Voleva il mio bambino.

Lo sentivo nelle ossa. Forse a causa dell'inesplicabile istinto materno che ormai mi apparteneva, ne ero certa.

La Morte si sarebbe presa anche mio figlio.

Davanti a questa scoperta potevo reagire in due modi: rassegnarmi al sentimento di impotenza e soccombere. Oppure combattere.

Era ovvio che non si sconfiggeva la terribile Mietitrice, ma si trattava di mio figlio e per lui avrei seguito nuovamente il consiglio della Morte stessa: "Devi lottare per ciò che ti sta a cuore, Aurora."

Così feci. Aurora di Chantervuss dichiarò guerra alla Morte in persona. E siccome non potevo contare sulla polizia né su altri canali convenzionali, mi avvalsi di quelli meno scontati. Mi rivolsi al professor Ravasi Ortega, lo zio esperto di tanatologia ed esoterismo di Crown.

Insieme passammo le settimane successive alla ricerca di una soluzione al problema. Consultammo gli antichi testi della biblioteca di Facoltà e della sua invidiabile collezione privata, nonché alcuni suoi colleghi specializzati nel settore del paranormale.

Trangugiavo un intruglio di erbe e fiori a ogni scoccare della mezzanotte. Mi assicuravano che avrebbe mascherato l'essenza vitale confondendo il nemico, anche se per il momento mi aiutava soltanto a visitare più spesso la toelette.

Mi sottoposi a un rito di benedizione celebrato da un vero sciamano hawaiano, anche se era nato e cresciuto nel Galles.

Sotto indicazioni della discendente di una potente stirpe di streghe sopravvissuta al massacro di Salem, mi circondavo di piante sacre per rafforzare l'aura del bambino e renderla resistente a eventuali aggressioni soprannaturali, anche se poi profumavo come un *Arbre Magique*.

Incontrai persino una famosa medium che era stata molto amica della nonna di Crown. La donna interpellò le sue guide spirituali per avere un suggerimento.

«Oh, mi dicono che non devi avere paura, mia cara, niente è mai come sembra. Nemmeno la Morte» mi riferì.

«Un po' vago... Non si può avere delle indicazioni più chiare?» cercai titubante di obiettare. Ma per l'Aldilà era già tutto molto chiaro e aveva chiuso la comunicazione.

Immaginavo che nemmeno dall'altra parte del Confine volessero inimicarsi la terribile Mietitrice.

Di fatto, dal nostro estenuante indagare, l'informazione più concreta che ottenni era forse la leggenda di Jack O'Lantern. E intanto i mesi sul calendario si susseguivano a una velocità impressionante.



All'inizio del nono mese di gravidanza sto ancora scartabellando testi incomprensibili nella speranza di individuare una scappatoia. La svolta avviene leggendo di un singolare rito tribale.

Sono sdraiata sul divano, un cuscino memory foam dietro la schiena nel tentativo di alleviare i dolori. Ho i piedi gonfi e le scalmane. Il telecomando del condizionatore fa le bizze e il manuale sui rituali è troppo pesante da usare come ventaglio. Da quando sono incinta Violet, presa da un'inaspettata premura materna, mi ruota intorno come una trottola impazzita. Con mia ovvia irritazione. Ora però non mi dispiacerebbe averla vicino:

per regolare il condizionatore.

Non ho nessuna voglia di alzarmi. Se non fosse per la premura di trovare una soluzione, il mio istinto sarebbe di dormire fino al giorno del parto.

Mentre sbuffando volto pagina mi prende una fitta al ventre, il libro che reggo sulle gambe cade a terra.

Mancano quasi tre settimane alla nascita, penso sia un falso allarme e non mi agito. Do la colpa agli espedienti esoterici prescrittimi e alle tisane prenatali che Violet mi fa bere a litri. Alla fine sarò comunque costretta ad alzarmi per andare in bagno.

I raggi del sole fanno capolino dalla finestra; il mio umore si stempera. È una magnifica giornata. Sono contenta che il bambino nascerà in estate. Bambino o bambina, non ho voluto sapere il sesso, preferisco sia una sorpresa. «Non ti preoccupare, ti proteggerò a ogni costo» prometto alla mia pancia accarezzandola piano.

Fuori dalla finestra una brezza leggera culla le fronde degli alberi. Il giardino è fiorito di viola e rosa. E una graziosa bambina attraversa la strada saltellando.

Sgrano gli occhi. Sopraggiunse un'automobile che non accenna a rallentare. Desidero con tutta me stessa che centri in pieno quella bambina.

La trapassa come se non esistesse.

Invece è reale.

Odore di gigli. Tenebra. E una bambina con il vestito macchiato di tè.

Black out.

Non puoi svenire. Resta lucida. Devi agire.

Mi ficco le unghie nei palmi. Sbatto le palpebre. Fisso il pavimento. Controllo il respiro e riesco a rimanere vigile.

Dal piano superiore provengono dei rumori.

É Battle, il maine coon del vicino che si intrufola nella mia stanza da letto quando trova un'apertura. *Questa mattina non avevo chiuso la finestra?*

Torno a guardare la strada: Principessina è sparita.

Si sente uno scricchiolio di passi al piano superiore.

D'istinto mi precipito alla porta sul retro. Non mi volto, non metto neanche le scarpe, esco a piedi nudi. E per quanto il pancione me lo permetta, corro senza una meta.

Non posso sfuggire alla Morte, ma la razionalità non basta a trattenermi. Non basta il mio corpo dolorante.

Scopro che l'amore materno ha l'effetto di un'iniezione di adrenalina dritta nel cuore.

A frenarmi è una sensazione umida in mezzo alle gambe: mi si sono rotte le acque.

Il dolore è così intenso da impedirmi di cedere al panico. Con uno sforzo mi infilo in un vicolo e scivolo lungo il muro di un edificio.

Passano secondi, minuti... Perdo il senso del tempo. Sono preda di un misto di dolore e pura paura.

«Non portarmi via anche mio figlio, ti supplico» ansimo quando un paio di ballerine lucide si fermano accanto a me.

«Oggi non sono venuta a reclamare anime» esordisce

Principessina in tono dolce. «Oggi vengo a benedire una nuova vita. E a salvare la tua, Aurora.»

«Non mentire, so chi sei» smozzico tra i denti. «Tu ti chiami Morte e non salvi vite.»

«Non è il mio unico nome, Aurora cara, non ricordi? Te l'ho spiegato la prima volta che ci siamo incontrate e ti ho offerto una tazza di tè. Io sono Vita in ogni sua forma. Il cerchio perenne senza inizio né fine.»

Ora ricordo.

«La vita e la morte non sono altro che gli infiniti punti di un unico cerchio» mi aveva insegnato Principessina, sorseggiando una tazza di tè al gelsomino, in una foresta magica che vibrava di pace.

Adesso Principessina mi sfiora la pancia con un respiro. Il Respiro di Vita. Subito dopo scompare in una nuvola di fumo rosa.

Mentre il suono di una sirena si avvicina, una contrazione più intensa delle precedenti mi abbatte.

Voci gentili mi invitano a stare tranquilla: andrà tutto bene. Braccia forti mi soccorrono issandomi su una barella.

Più tardi scoprirò che un uomo armato si era introdotto in casa mia per compiere una rapina. Nello stesso momento in cui la polizia lo arresta, io metto al mondo mia figlia.

Madida di sudore, sfinita, me la stringo al petto. Decido che la mia bellissima figlia si chiamerà Vita.



Oggi Vita compie quindici anni. Sta macchiando di sugo la preziosa tovaglia ricamata a mano che si tramandano generazioni di Sassex. Lady Violet freme ma trattiene lo sgomento, mentre sua nipote continua spensierata a mangiare pizza farcita in compagnia degli amici.

Ascoltano gruppi musicali a me sconosciuti, benché lei insista a propinarveli a tutto volume, facendo soffiare di esasperazione Battle III, un grasso persiano parente del vecchio Battle.

Vita ride, divertita dalla battuta di uno dei ragazzi. I suoi amici sono talmente tanti, che i nomi mi sfuggono e per invitarli tutti abbiamo dovuto chiedere a Violet di lasciarci usare il parco della villa di famiglia.

È una festa informale, non un *party* come si ostina a definirla Violet con fare altezzoso, ostentando offesa di fronte alla risata sbarazzina che ottiene in risposta dalla festeggiata.

Oggi è una bella giornata estiva, solare come Vita, che sa essere anche ostinata, soprattutto se si tratta di seguire il suo cuore.

Non ha ereditato la mia stessa passione per la musica, ma come il padre è affascinata dalla storia e dalla letteratura.

Assomiglia molto a Crown. Penso che si adorerebbero

e insieme si divertirebbero un mondo ad allearsi contro di me. Di sicuro si divertirebbero a scandalizzare Lady Violet.

Vita ha due splendide iridi verdi tempesta, mentre il naso aristocratico è di certo quello della nonna. Nonostante gli screzi e le differenze caratteriali, quelle due riescono a mantenere un'intesa. Un vero miracolo.

E poi Vita ha me. Una madre che la ama all'infinito. E che invece di vedere la morte ovunque, ora è capace di vedere la vita.

La Vita in ogni sua forma.



FINE

-> LIL HEARTS - RACCONTI